

di GASTON LEROUX

a cura di CAROLINA BRUNELLI



- PERSONAGGI
SAINCLAIR narratore
JOSEPH ROULETABILLE reporter
professor STANGERSON scienziato
MATHILDE STANGERSON sua figlia
papà JACQUES servitore della famiglia Stangerson
ROBERT DARZAC fisico, fidanzato di Mathilde
FREDERIC LARSAN celebre poliziotto

9° CAPITOLO



PUNTATE PRECEDENTI

Il Capo della polizia convoca tutti nel laboratorio: sono presenti cancelliere, giudice istruttore, il professor Stangerson, Darzac, papà Jacques e i portinai Bernier. Visto che l'interrogatorio e le ispezioni a pareti e soffitto della Camera Gialla non hanno portato a nulla il magistrato inquirente propone un "colloquio a più voci". Ognuno prende la parola per chiarire eventuali punti ancora oscuri ma è il professor Stangerson a dare la notizia più importante: pochi giorni prima dell'aggressione la signorina Mathilde aveva rinunciato a sposare Robert Darzac...

impaginazione: GILBERTO STACCHI

Roulettabille entrò dunque nel laboratorio, ci salutò e aspettò che il giudice de Marquet lo invitasse a spiegarsi.

- Voi affermate - gli disse - di conoscere il movente del delitto e che questo movente, contro ogni evidenza, sarebbe il furto?

- No, signor giudice, non lo affermo affatto. Non dico che il movente del delitto sia stato il furto e non lo credo affatto.

- Che cosa significa allora questo vostro biglietto?

- Significa che uno dei moventi del delitto è stato il furto.

- Che cosa ve lo prova?

- Ve lo dimostrerò, se vorrete accompagnarvi.

Il giovinotto ci pregò di seguirlo nel vestibolo; si diresse quindi verso il lavabo e pregò il giudice istruttore di mettersi in ginocchio accanto a lui. Quel lavabo riceveva la luce da una porta vetrata e quando la porta era aperta la luce che vi penetrava era sufficiente per rischiaramento perfettamente. De Marquet e Roulettabille s'inginocchiarono sulla soglia e il giovinotto indicò un certo punto del pavimento.

Le mattonelle del lavabo non sono state lavate da papà Jacques, da tempo - disse - ciò si vede dallo strato di polvere che le ricopre. Ora guardate in questo punto l'impronta di due larghe suole e osservate questa polvere nera che accompagna da per tutto i passi dell'assassino. Essa non è altro che la polvere di carbone da cui è coperto il sentiero che bisogna attraversare per venire direttamente, attraverso la foresta, da Epinay al Glanier.

Ora voi sapete bene che in quel luogo c'è un piccolo casale di carbonai e che vi si fabbrica carbone di legna. L'assassino deve essere penetrato qui nel pomeriggio quando nel padiglione non c'era più nessuno e ha perpetrato il furto.

- Ma quale furto? Dove lo vedete il furto? Chi ve lo prova, il furto? - chiedemmo tutti.

- Me lo prova quello che mi ha messo sulla traccia del furto - rispose il giornalista.

- Questo forse? - domandò de Marquet.

- Evidentemente - fece Roulettabille.

De Marquet spiegò allora che sulla polvere delle mattonelle accanto alla traccia delle suole, c'era l'impronta fresca di un pacco rettangolare e che si distingueva benissimo il segno dello spago che lo legava.

- Ma allora voi siete entrato qui, signor Roulettabille; eppure lo avevo dato ordine a papà Jacques di non lasciare passare nessuno.

- Non rimproverate papà Jacques. Io sono venuto qui col signor Darzac.

- Ah, davvero? - chiese de Marquet scontento e lanciando un'occhiata a Darzac.

Quando ho veduto l'impronta del pacco accanto a quella delle suole, non ho più dubitato del furto - proseguì Roulettabille - Il ladro non era venuto con un pacco: lo aveva fatto qui, con gli oggetti rubati, e lo ha depositato in quell'angolo, con l'idea di riprenderlo al momento della fuga; e accanto al pacco ha messo anche le sue scarpe grosse, poiché, guardate, nessuna traccia di passi conduce a queste scarpe e le suole sono l'una accanto all'altra come quelle di due scarpe non calzate. Si capisce così che quando l'assassino fuggì dalla Camera Gialla, non lasciò alcuna traccia dei suoi passi nel laboratorio, né nel vestibolo. Dopo essere penetrato con le scarpe ai piedi nella Camera Gialla, se le toglie, probabilmente perché gli davano noia oppure perché voleva fare il meno rumore possibile. I segni del suo passaggio, nell'andata, attraverso il vestibolo e il laboratorio, sono stati cancellati dal susseguente lavaggio di papà Jacques, la qual cosa ci induce a fare entrare l'assassino nel padiglione dalla finestra aperta del vestibolo durante la prima assenza di papà Jacques, prima del lavaggio effettuato alle cinque e mezzo.

L'assassino, disfatto delle scarpe che certamente lo molestavano, le ha portate a mano nel lavabo e ve le ha depositate dalla soglia, poiché sulla polvere del lavabo non v'è traccia di piedi nudi o con calzini o con altre scarpe. Dunque ha posato le scarpe accanto al pacco. In quel momento il furto era già stato commesso. Infine, l'uomo torna nella Camera Gialla, e s'insinua sotto il letto dove la traccia del suo corpo è perfettamente visibile sull'impiantito e anche sulla stuoia che in quel punto è leggermente arrotolata e spiegazzata.

Si, si, lo sappiamo - disse de Marquet.

L'essersi nascosto sotto il letto prova che il furto non era il solo movente che condusse quell'assassino - proseguì quel meraviglioso ragazzo - e non si dica che egli vi si sarebbe rifiutato scorgendo dalla finestra del vestibolo papà Jacques o i signori Stangerson che stavano per rientrare nel padiglione, poiché sarebbe stato molto più facile per lui salire in soffitta e aspettare, nascosto, un'occasione propizia per fuggire, se il suo proposito non fosse stato altro che quello di mettersi in salvo. No; bisognava che l'assassino si trovasse proprio nella Camera Gialla.

A questo punto intervenne il Capo della Sûreté - Non c'è male davvero, giovinotto; le mie felicitazioni. Se non sappiamo ancora come l'assassino è fuggito, possiamo seguire il suo ingresso qui e vedere quello che ha fatto: ha rubato. Ma che cosa?

- Qualche cosa di sommamente prezioso - rispose il reporter.

In quel momento udimmo un grido che partiva dal laboratorio. Accorremmo tutti e trovammo il signor Stangerson che con lo sguardo stravolto, le membra agitate ci mostrava una specie di mobile-biblioteca che aveva aperto e che ci apparve vuoto.

In pari tempo, si lasciò cadere nella grande poltrona davanti al suo tavolo di lavoro e gemette.

- Ancora una volta, mi hanno derubato. E poi una lacrima colò sulle sue guance.

- Mi raccomando - disse - che non si faccia parola di questo a mia figlia. Ella ne sarebbe anche più addolorata di me.

Mandò un profondo sospiro e con un accento di dolore che non dimenticherò mai: -

Che cosa importa, infine, purché ella viva?

- Vivrà! - esclamò Robert Darzac con una voce stranamente commossa.

- E noi ritroveremo gli oggetti rubati - disse Dax - Ma che cosa c'era in quel mobile?

- Venti anni della mia vita - o piuttosto sordamente l'illustre professore - o piuttosto della nostra vita, quella di mia figlia e la mia. I nostri documenti più preziosi, le relazioni più segrete sui nostri esperimenti fatti nel corso di venti anni, erano chiusi là. Una scelta accurata fra tanti documenti di cui questa stanza è piena. Una perdita irreparabile per noi, e oso dire per la scienza. Venti anni di esperimenti, un manoscritto che volevo far pubblicare col titolo «I metalli che soffiavano... che so io? L'uomo che è venuto qui mi avrà preso tutto... la mia figliuola e l'opera mia... il mio cuore, l'anima... e il grande Stangerson si mise a piangere come un bambino.

Noi lo circondammo in silenzio, commossi da quell'immenso dolore. Robert Darzac, appoggiato alla poltrona sulla quale il professore si era accasciato, tentava invano di nascondere le sue lacrime, cosa che per un istante me lo rese quasi simpatico, nonostante l'istintiva repulione che il suo strano atteggiamento e la commozione spesso inesplicabile mi avevano ispirato.

Solo Roulettabille, come se il suo prezioso tempo e la sua missione sulla terra non gli consentissero di soffermarsi sulle miserie umane, s'era avvicinato calmissimo al mobile vuoto e additando al capo della polizia, ruppe il religioso silenzio con cui onoravamo la disperazione del grande Stangerson. Egli ci dette qualche spiegazione, della quale non sappiamo che fare sulle cause che lo avevano indotto a credere a un furto, con la scoperta simultanea delle tracce nel lavabo, delle quali ho parlato sopra, e del vuoto di quel prezioso mobile. Non aveva fatto, ci diceva, che passare nel laboratorio; ma la prima cosa che lo aveva colpito era stata la forma strana del mobile, la sua solidità, la sua costruzione di ferro che lo metteva al sicuro dai pericoli dell'incendio, e il fatto che un mobile come quello, destinato a conservare oggetti che dovevano stare a cuore più di ogni altra cosa, avesse la chiave infilata nello sportello. Di solito non si tiene una cassaforte per lasciarla aperta. Infine quella chiave complicata con un anello di ottone, aveva attirato l'attenzione di Roulettabille. Il giudice de Marquet mi parve molto perplesso, non sapendo se doveva rallegrarsi del nuovo passo che il giovane reporter aveva fatto fare all'istruttoria o se doveva affliggersi che quel passo non fosse stato fatto da lui. Ma infine in de Marquet trionfò il buon senso ed egli finì per unire i suoi complimenti a quelli di Dax, che non li risparmiava davvero al giovane Roulettabille.

Il ragazzo alzò le spalle, dicendo: «Non c'è di che, lo gli avrei dato volentieri un cefone, soprattutto quando aggiunse: - Faresti bene a domandare al signor Stangerson chi, di solito, aveva la chiave in custodia.

- Mia figlia - rispose Stangerson - Non la lasciava mai.

- Ciò cambia aspetto alle cose e non corrisponde più al concetto del signor Roulettabille! - esclamò de Marquet - Se la signorina Stangerson non lasciava mai la chiave, l'assassino l'avrebbe dovuta aspettare quella sera nella sua camera per rubargliela e il furto non sarebbe stato commesso che dopo l'assassino. Ma dopo l'assassino c'erano quat-

tro persone nel laboratorio... Decisamente non capisco più niente!

- De Marquet ripeté con rabbia che doveva costuire per lui il colmo dell'ebbrezza: - ... più niente!

- Il furto - soggiunse il giornalista - non può essere stato commesso che prima dell'assassino. Ciò è indubitabile per le ragioni che voi credete e per altre ragioni che credo io. E quando l'assassino è entrato nel padiglione era già in possesso della chiave dall'anello di ottone.

- Non è possibile - disse dolcemente Stangerson.

- È tanto possibile, signore, che eccone la prova.

Quel diavolo di ragazzo tolse allora di tasca un numero dell'«Epoque» in data 21 ottobre (il delitto fu commesso nella notte dal 24 al 25) e mostrandoci un annuncio, lesse: - «È stata perduta ieri una borsetta di seta nera nei grandi magazzini della Louve. La borsetta conteneva diversi oggetti fra i quali una chiave dalla anello di ottone. Sarà data una forte ricompensa alla persona che l'avrà trovata, che dovrà scrivere fermo posta, ufficio 40, a questo indirizzo: M.A.T.H.S.N.». Queste lettere indicano la signorina Stangerson - continuò il reporter - la chiave dell'anello di ottone è questa; lo leggo sempre gli annunci. Nel mio mestiere, come nel vostro, signor giudice istruttore, bisogna sempre leggere i piccoli annunci personali. Questo annuncio mi stupì in modo particolare per quella specie di mistero di cui si circondava la donna che aveva



Roulettabille contro tutti

perduto una chiave, oggetto in fondo poco compromettente. Come le stava a cuore quella chiave, se promettedeva una forte ricompensa a chi gliel'avesse recuperata! Intanto pensavo a quelle sue lettere: M.A.T.H.S.N.. Le prime tre m'indicavano subito un nome di battesimo. Evidentemente, mi dicevo, Mat, Mathilde... la persona che ha perduto la chiave dell'anello di ottone si chiama Mathilde.

Le due ultime lettere non potevano però dirmi niente, così gettai via il giornale e mi occupai d'altro. Quando, quattro giorni dopo, i giornali della sera apparvero con enormi titoli che annunciavano l'aggressione alla signorina Mathilde Stangerson, quel nome Mathilde mi ricordò subito, senza sforzo alcuno, le lettere dell'annuncio. Incuriosito, chiesi il numero di quel giorno all'amministrazione del giornale. Avevo dimenticato le due ultime lettere: S.N. Quando le rividi, non potei trattenere un grido: Stangerson! Saltai in una vettura di piazza e mi feci condurre in tutta fretta all'ufficio postale 40. Domandai: «Avete una lettera a questo indirizzo M.A.T.H.S.N.?». L'impiegato mi rispose: «No» e siccome insistivo supplicandolo di cercare ancora mi disse: «Ma questo è uno scherzo, caro signore. Sì, c'è stata una lettera con iniziali M.A.T.H.S.N. ma l'ho consegnata tre giorni o forse quattro a una signora che me la chiese. Oggi anche voi venite a reclamare quella lettera; l'altro me l'ha chiesta un signore con la stessa vostra insistenza poco cortese... Ne ho assai di questi scherzi di cattivo genere». Tentai di interrogare l'impiegato sulle due perso-

ne che avevano già chiesto la lettera, ma, sia che volesse trincerarsi dietro il segreto professionale sia che fosse veramente seccato e temesse un possibile scherzo, non mi rispose più.

Roulettabille tacque. Tutti tacevano. Ciascuno traeva la propria conclusione da quella strana storia.

Stangerson disse: «Siamo dunque quasi sicuri che mia figlia ha perduto quella chiave, che non me ne ha voluto parlare per evitarmi una forte apprensione e che avrà pregato colui o colei che l'avesse trovata di scrivere fermo posta. Evidentemente ella temeva che, dando il nostro indirizzo, io potessi venire a conoscenza della perdita della chiave. È logico e naturale. Io sono già stato derubato un'altra volta, signori.

- Dove? Quando? - domandò il capo di polizia.

- Molti anni fa in America, a Philadelphia. Mi rubarono dal laboratorio il segreto di due invenzioni che avrebbero potuto fare la fortuna di un popolo. Non solo, non ho mai saputo chi fosse il ladro, ma non ho mai neanche sentito parlare delle conseguenze del furto, di colui che mi aveva saccheggiato, lasciai lo stesso di dominio pubblico quelle due invenzioni, rendendo così inutile lo scopo del ladrocinio. Da quel tempo sono molto sospettoso e quando lavoro mi chiudo ermeticamente. Tutte le sbarre di queste finestre, l'isolamento di questo padiglione, questo mobile che ho fatto costruire io stesso, la serratura

speciale, la chiave unica, tutto ciò è il risultato dei timori ispiratimi da una triste esperienza.

Dichiarò Dax: «È una cosa interessantissima» mentre Roulettabille chiedeva che gli si descrivesse la borsetta, ma né Stangerson né papà Jacques l'avevano vista da diversi giorni. Poche ore dopo, dovevano sapere dalla bocca stessa della signorina Stangerson, che quella borsetta le era stata rubata o che l'aveva perduta, e che le cose si erano svolte appunto come ce l'aveva spiegate suo padre; che il 23 ottobre, ella era andata all'ufficio postale numero 40 e che le era stata consegnata una lettera di un burlesco qualunque che voleva scherzare. Essa l'aveva subito bruciata.

Per tornare al nostro interrogatorio o, per meglio dire, alla nostra conversazione, debbo aggiungere che, avendo il capo della Sûreté domandato a Stangerson in quali condizioni la sua figlia era andata a Parigi il 20 ottobre, giorno in cui perse la borsetta, venimmo a sapere che ella si recò alla capitale, accompagnata da Robert Darzac, il quale non fu più rivisto al castello da quel momento fino al giorno dopo il delitto. Il fatto che Robert Darzac fosse a fianco della signorina Stangerson nei grandi magazzini della Louve, quando scomparve la borsetta, non poteva passare inosservato.

Quella conversazione fra magistrati, impuniti, testimoni e giornalista stava per finire, quando si produsse un vero e proprio colpo di scena: il brigadiere venne ad annunciarci che Frédéric Larsan chiedeva di essere introdotto, cosa che gli fu immediatamente accordata. Egli teneva in mano un paio di scarpe grossolane e fangose che gettò nel mezzo del laboratorio.

- Ecco - disse - le scarpe che l'assassino aveva ai piedi. Le riconoscete, papà Jacques?

Papà Jacques le osservò attentamente e con profondo stupore riconobbe un paio di vecchie scarpe che gli erano appartenute e che aveva gettato da tempo in un angolo della soffitta. Ne fu talmente turbato che dovette soffiarsi il naso per nascondere il suo turbamento.

Allora, additando il fazzoletto di cui papà Jacques si serviva, Frédéric Larsan disse: - È quello è un fazzoletto che rassomiglia straordinariamente a quell'altro trovato nella Camera Gialla.

- Lo so bene - rispose papà Jacques tremando - sono quasi uguali.

- Infine - continuò Frédéric Larsan - il vecchio berretto basco trovato pure nella Came-

ra Gialla, sarebbe potuto appartenere in passato a papà Jacques. Tutto questo, signor capo della Sûreté e signor giudice istruttore, prova, secondo me - state su buonomo, disse a papà Jacques che stava per svenire - tutto questo prova, a parer mio che l'assassino ha voluto mascherare la sua vera personalità. Ma lo ha fatto in un modo molto grossolano o almeno così ci sembra, poiché siamo sicuri che l'assassino non è papà Jacques, il quale non ha lasciato un istante il signor Stangerson. Ma immaginate che il professore, quella sera, non fosse rimasto a lavorare fino a tardi; che dopo aver lasciato sua figlia fosse tornato al castello; che la signorina fosse stata assassinata quando nel laboratorio non c'era più nessuno e mentre papà Jacques dormiva nella sua soffitta; nessuno avrebbe certamente dubitato che l'assassino fosse papà Jacques. Questi deve la sua salvezza solo al fatto che il dramma sia scoppiato troppo presto, avendo il mio amico assassino creduto, a causa del silenzio che regnava intorno, che il laboratorio era vuoto e che era il momento di agire. L'uomo che ha potuto introdursi qui in un modo così misterioso e prendere tali precauzioni contro papà Jacques era, senza dubbio, una familiare della casa. A che ora esatta si è introdotto qui? Nel pomeriggio? Nella serata? Non saprei dirlo. Una persona così pratica delle cose e della gente di questo padiglione ha potuto penetrare nella Camera Gialla, quando meglio gli è parso.

Tuttavia non ha potuto entrare quando nel laboratorio c'era gente! - esclamò de Marquet.

- Che cosa ne sappiamo noi? - replicò Larsan - C'è stato il pranzo nel laboratorio, il via delle persone di servizio. C'è stato un esperimento di chimica che ha potuto tenere, fra le dieci e le undici, il signor Stangerson, sua figlia e papà Jacques intorno a fornelli. Chi mi dice che l'assassino... un familiare, ricordatelo, uno di casa, non abbia approfittato di quel momento per introdursi furtivamente nella Camera Gialla dopo essersi levato le scarpe nel lavabo?

- È poco probabile - disse Stangerson.

- Sarà poco probabile, ma non è impossibile. In ogni caso, io non affermo niente. In quanto a uscite è tutt'altra cosa. Come è riuscito a fuggire? Nel modo più naturale del mondo.

Larsan tacque un istante che parve una eternità.

- Io non sono entrato nella Camera Gialla - proseguì - ma immagino che abbiate avuto la prova che non se ne poteva uscire altro che dalla porta. Dunque è dalla porta che l'assassino è uscito. Ora, poiché è impossibile che la cosa si sia svolta altrimenti, bisogna concludere che egli ha commesso il delitto e che è uscito dalla porta. In qual momento? Nel momento in cui ciò gli è riuscito più facile, nel momento in cui ciò diventa «spiegabile», anzi tanto spiegabile che sarebbe impossibile di trovarne un'altra soluzione. Esaminiamo dunque i momenti che hanno seguito il delitto. C'è il primo momento, durante il quale davanti alla porta, pronti a sbarrargli il passo, si trovano il professore Stangerson e papà Jacques. C'è il secondo momento durante il quale papà Jacques si assenta un istante e il professore si trova solo davanti alla porta. C'è il terzo momento, durante il quale il professore è raggiunto dal portinaio. C'è il quarto momento, durante il quale la porta è sfondata e la Camera Gialla invasa. Il momento in cui la fuga è più spiegabile è quello in cui davanti alla porta ci sono meno persone. C'è un momento in cui ce ne rimane una sola: il professore Stangerson, a meno di non volere ammettere la complicità del silenzio da parte di papà Jacques, cosa alla quale non credo poiché papà Jacques non sarebbe uscito dal padiglione per andare a esaminare la finestra dalla Camera Gialla, se avesse visto aprirsi la porta e uscirne l'assassino. La porta quindi si è aperta soltanto quando il signor Stangerson era solo, e l'uomo ne è uscito. A questo punto, dobbiamo ammettere che il professore avesse ragioni formidabili per non arrestare o per non fare arrestare l'assassino, poiché lo ha lasciato raggiungere la finestra del vestibolo e ha chiuso questa finestra dietro di lui. Ciò fatto, siccome papà Jacques stava per rientrare e bisognava che ritrovasse le cose come le aveva lasciate, la signorina Stangerson, orribilmente ferita, ha avuto ancora la forza, indubbiamente per le insistenze del professor Stangerson, di chiudere la porta della Camera Gialla con chiave e paletto, prima di accacciarsi, morente, sul pavimento. Noi non sappiamo di quel miserabile siano stati vittimi il professore e sua figlia, ma non dubitate un solo istante che essi lo sanno. Questo segreto deve essere terribile, se il padre non ha esitato a lasciare sua figlia agonizzante dietro quella porta che essa stessa richiudeva; terribile se egli ha lasciato fuggire l'assassino. È d'altronde, non c'è altro modo al mondo per spiegare la fuga del criminale dalla Camera Gialla.

Il silenzio che seguì a questa spiegazione drammatica luminosa, aveva qualche cosa di pauroso. Soffrivamo tutti per l'illustre professore, messo così alle strette dall'implacabile logica di Frédéric Larsan. Lo vedemmo alzarsi e pronunciare allora queste parole con una voce squillante che parve esaurire tutte le sue forze: - Giuro sulla testa di mia figlia agonizzante, che non mi sono allontanato da quella porta dal momento in cui ho udito l'appello disperato della mia creatura; che quella porta non si è aperta affatto mentre ero solo nel mio laboratorio e infine che quando i miei tre domestici e io penetrammo nella Camera Gialla, l'assassino non c'era. Giuro di non conoscere l'assassino.

Mentre de Marquet ci annunciava che la conversazione era finita e noi tutti ci disponevamo a uscire dal laboratorio, il giovane reporter, quel monello di Roulettabille, si avvicinò a Stangerson, gli prese la mano col più grande rispetto e lo udì che diceva: - Io vi credo, signore.

Chiudo qui la citazione che ho creduto doveroso fare del racconto di Maleine, cancelliere del tribunale di Corbeil.